



#CIVICDATA

Istruzione e mobilità sociale

Territorio ed estrazione socio-economica
determinano le opportunità

giugno 2021

Il documento è stato redatto da Fondazione Italia Sociale e promosso attraverso il progetto culturale beCIVIC: i CIVIC DATA sono il risultato di ricerche desk su numeri e dati ricavati da fonti ufficiali, che vengono proposti e combinati per offrire nuovi punti su diversi temi come l'istruzione, l'economia sociale, l'attualità e la filantropia.



**FONDAZIONE
ITALIA SOCIALE**

Fondazione Italia Sociale è una fondazione di diritto privato, costituita con la legge di riforma del Terzo settore (legge 106/2016) e operativa da marzo 2018.

È nata per favorire lo sviluppo del Terzo settore in Italia con l'obiettivo di raccogliere risorse private da destinare a progetti nazionali, di interesse sociale e pubblico per dare sostegno al non profit italiano in quanto soggetto fondamentale per lo sviluppo di una società più equa.

Fondazione Italia Sociale persegue il suo obiettivo favorendo la collaborazione tra realtà, persone e risorse, promuovendo interventi su scala nazionale con una prospettiva di sostenibilità nel tempo. Sostiene e realizza, inoltre, attività di studio e ricerca e progetti culturali, per dare voce ai temi di maggiore rilevanza sociale e civile.

www.fondazioneitaliasociale.org

beCIVIC

Il progetto culturale di Fondazione Italia Sociale nato per promuovere il senso di responsabilità civica e sensibilizzare le persone sui temi della cittadinanza, società, economia sociale e attualità.

Il progetto si propaga attraverso una piattaforma web (www.becivic.it), sui social e una serie di iniziative con l'obiettivo di riscoprire il nostro ruolo nella società in cui viviamo e scoprire, in definitiva, cosa significhi essere cittadini e cittadine oggi.

www.becivic.it

In Italia, il livello di istruzione e di competenze acquisito dipende ancora in larga misura dall'estrazione sociale, dal contesto economico e dal territorio in cui si vive.

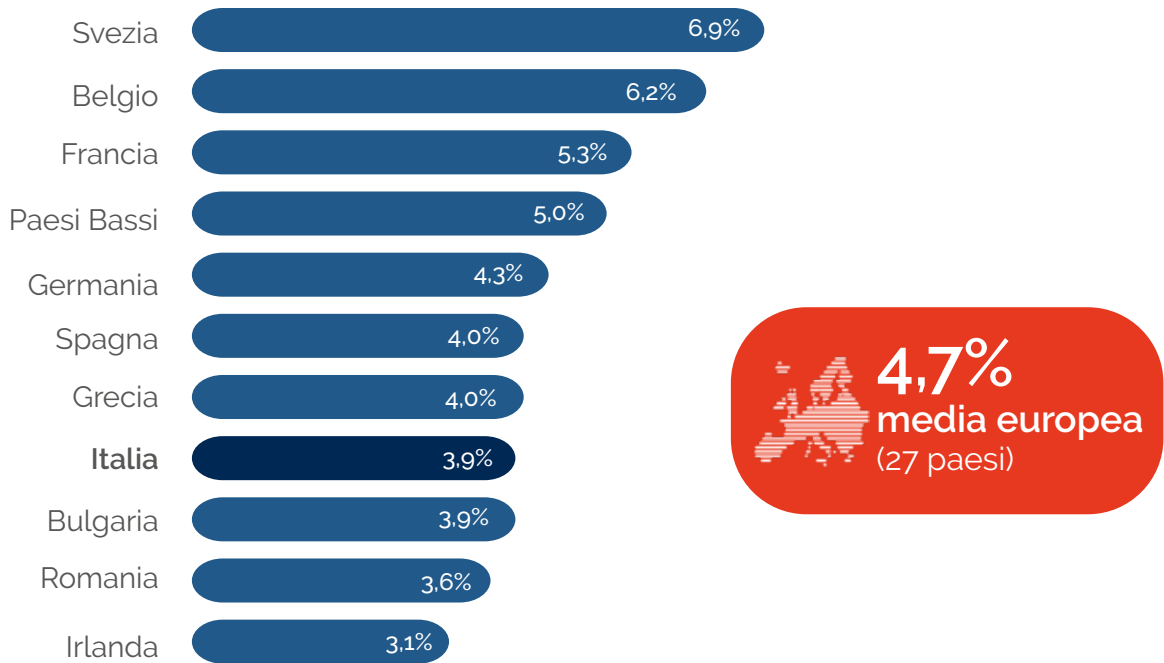
Lo Stato non garantisce ai giovani lo stesso livello qualitativo di istruzione e le stesse opportunità educative fin dai primi anni d'età. Soprattutto, non investe adeguatamente nel farlo: nel 2019, la spesa per l'istruzione ha rappresentato il 3,9%

del PIL, sotto la media europea (4,7%), relegando l'Italia al **terz'ultimo posto** insieme alla Bulgaria, davanti solo a Romania (3,6%) e Irlanda (3,1%).

La Commissione europea ha sottolineato più volte che è necessario investire tanto e in maniera efficace nell'istruzione, la formazione e favorire la transizione nel mercato del lavoro. **Investire nell'istruzione e nella formazione delle competenze è quindi uno strumento fondamentale per migliorare i risultati economici, ma non solo, del paese.**

Quanto spendono i principali paesi europei per l'istruzione?

Fonte: Eurostat (2019)



Il ritardo italiano rispetto alla media europea si riscontra in tutti i principali indicatori che riguardano istruzione, formazione continua e livelli di competenze, con un evidente divario economico, sociale e soprattutto territoriale tra regioni del nord e del sud Italia.

La **pandemia del 2020**, con la conseguente chiusura degli istituti scolastici e l'affidamento per lunghi periodi dell'anno alla didattica a distanza,

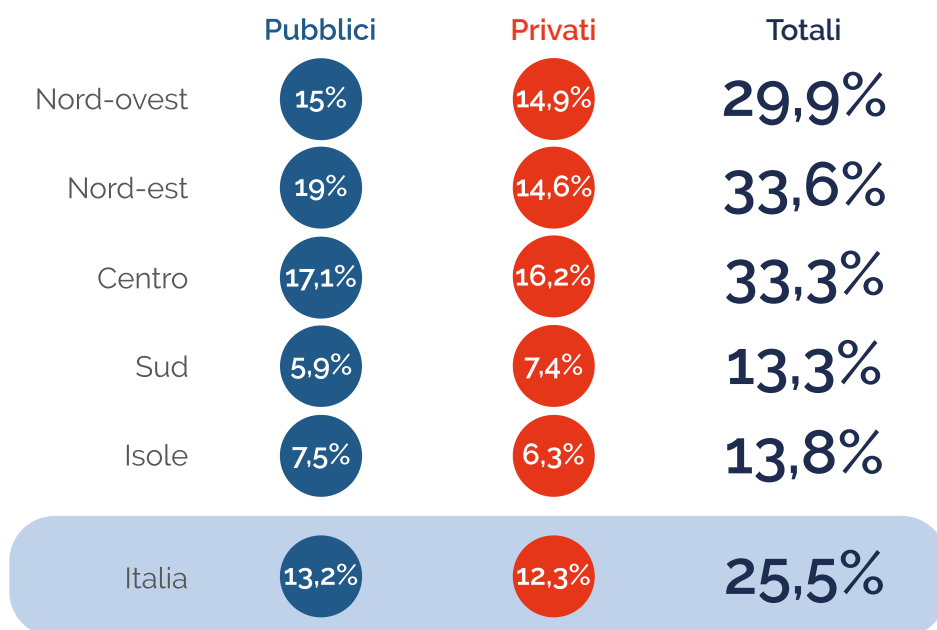
non ha fatto altro che acuire ulteriormente queste disuguaglianze¹.

Il punto di partenza: gli asili nido
Pochi bambini frequentano l'asilo nido e 1 città su 2 non ha servizi per la prima infanzia.

Secondo Istat, a inizio 2019, solo il 25,5% dei bambini fino a 2 anni compiuti aveva accesso ai servizi socio-educativi per la prima infanzia, **sotto il parametro del 33% fissato dall'Ue**². Il 51,6% dei

Numero di posti disponibili all'asilo nido per 100 bambini di 0-2 anni (%)³

Fonte: Eurostat (2019)



¹ Istat, Bes 2021.

² Nel consiglio europeo di Lisbona del 2000 venne stabilita come priorità il potenziamento dei servizi nell'età prescolare. La strategia venne declinata, successivamente, in due obiettivi misurabili. Nell'età precedente l'obbligo scolastico, tra i 3 e i 5 anni, venne stabilita la necessità di offrire un posto almeno al 90% dei bambini. Per la prima infanzia, sotto i 3 anni, fu indicato come target di offrire almeno 33 posti ogni 100 bambini.

³ Nella definizione rientrano gli asili nido tradizionali, i micronidi, le sezioni primavera e i servizi integrativi per la prima infanzia. I dati si riferiscono al 31 dicembre 2018.



posti autorizzati al funzionamento è all'interno di strutture pubbliche, anche se i servizi attivi vedono un numero maggiore, il 63%, di istituti privati.

A livello regionale, il nord-est e il centro si posizionano appena sopra il target europeo (rispettivamente 33,6% e 33,3%), il nord-ovest è leggermente sotto (29,9%), ma è **al sud (13,3%) e nelle isole (13,8%) che si registrano le percentuali più basse.**

Solo 4 regioni italiane (Valle D'Aosta, Umbria, Emilia-Romagna e Toscana) superano i 33 posti nido ogni 100 bambini ma **il problema non è solo regionale, bensì tocca anche il divario tra centro e aree interne:** solo il 56,6% dei comuni italiani offre il servizio asilo nido, con una conseguente concentrazione maggiore nei **grandi comuni e nelle aree più sviluppate economicamente.**

La propensione a usare l'asilo nido, pur essendo strettamente legata alla disponibilità di strutture, risente anche di **fattori socio-economici.** Il 68,7% dei bambini che frequentano le strutture educative ha entrambi i genitori che lavorano, il rimanente 31,3% ha almeno un genitore che non lavora. Il carico medio annuo che deve sostenere una famiglia per il servizio di asilo nido nel 2019 è stato di € 2.208 e il **reddito** netto annuo delle famiglie con bambini che usufruiscono del nido è mediamente più alto di quello delle famiglie che non ne usufruiscono. Con riferimento ai quinti di reddito, si passa infatti dal 14% di frequenza per i bambini che appartengono alle fasce più povere (I e II quinto di reddito) al 20,2% e al 25,6% rispettivamente nella terza e quarta classe di reddito, fino a raggiungere il 35,1% nell'ultimo quinto, ovvero nella classe più abbiente.

Anche il grado di istruzione dei genitori condiziona la frequenza del nido, confermandosi una discriminante per l'accesso a questo tipo di servizi.

I bambini con genitori più istruiti accedono più di frequente ai servizi educativi. Se i bambini di 0-2 anni frequentano il nido, il titolo di studio più alto conseguito in famiglia è, in quasi la metà dei casi (49,5%), la laurea o un titolo superiore. Le quote sono più basse per il diploma superiore (31,8%) e per la licenza media (18,7%)⁴.

Le famiglie che si trovano in situazioni **di maggiore vulnerabilità economica quindi hanno maggiori difficoltà ad accedere ai servizi per la prima infanzia**: oltre alla cronica mancanza di strutture in alcune aree del paese, i figli in cui uno dei due genitori è senza occupazione o occupato *part time* prendono un punteggio inferiore nelle graduatorie di assegnazione e ancora, come si è visto, dove i genitori hanno un livello di istruzione più basso entrano in gioco anche fattori culturali nella scelta di iscrivere i figli agli asili nido.

I bambini che fin dai primissimi anni di vita hanno accesso a meno risorse in termini di tempo e reddito da parte delle famiglie hanno anche meno opportunità di sviluppo. Questo perché, come dimostra la **“curva di Heckman”⁵ sul ritorno economico degli investimenti nel capitale umano durante l'arco della vita**, il maggior beneficio per i programmi educativi riguarda proprio il periodo che va da 0 a 6 anni.

⁴ Istat, 2020.

⁵ Il premio Nobel per l'Economia James Heckman è uno studioso, e sostenitore, delle politiche educative per l'infanzia. Heckman ha analizzato, in particolare, i dati raccolti da due studi longitudinali condotti negli Stati Uniti, a partire dagli anni '60 e '70. Entrambi gli studi hanno monitorato, per più di 40 anni, gli effetti della partecipazione a programmi pre-scolastici di alta qualità su bambini provenienti da famiglie svantaggiate, nonché l'impatto economico e il ritorno in termini di investimento di lungo periodo.

⁶ Save the Children, Impatto del Coronavirus sulla povertà educativa. 2020.

La scuola senza spazi

I dati non migliorano nemmeno se si analizzano i servizi della scuola dell'obbligo.

Secondo i dati del Ministero dell'istruzione, prima dell'emergenza da Covid-19 soltanto il 34,4% delle classi nella scuola primaria garantiva il tempo pieno.

Percentuale che si riduce al 13,1% nelle scuole secondarie di I grado. Una **disponibilità così bassa risponde a una carenza di servizi offerti**, dovuta soprattutto alla ridotta dotazione infrastrutturale e alla mancanza degli spazi necessari.

Al sud in particolar modo, nel 2019, soltanto la Basilicata superava il 50% di copertura del tempo pieno nella scuola primaria, mentre Sicilia e Molise avevano percentuali al di sotto del 10% (rispettivamente 9,1% e 7,1%). Nella scuola secondaria invece la Basilicata raggiungeva il 30%, la Calabria il 25%, le altre regioni meridionali registravano percentuali al di sotto del 20%, infine in Molise vi era solo lo 0,5% di copertura⁶.

Le stesse mancanze coinvolgono anche altri servizi scolastici fondamentali come le **mense** le strutture per **l'attività sportiva**. Nell'anno scolastico 2018/2019, il **73,6% degli edifici presenti sul territorio non era dotato di mensa**, con punte di oltre il 90% in alcune regioni del sud Italia come Campania e Sicilia (rispettivamente



90,4% e 91,8%)⁷. Parallelamente, **il 17,1% delle scuole primaria e secondaria di primo grado non disponeva di palestre o strutture sportive**. Percentuale che sale al 23,4% nelle regioni del sud e che aumenta ulteriormente al 38,4% se si prendono in considerazione anche le scuole secondarie di secondo grado.

Trascorrere meno tempo a scuola e non avere accesso ad attività extra-didattiche per una parte più lunga della giornata, **influenza negativamente anche il rendimento scolastico e le stesse competenze di base degli studenti**. Nell'anno scolastico 2018/19, il 30,4% dei ragazzi del secondo anno delle scuole di secondo grado non aveva raggiunto un livello di competenza alfabetica sufficiente. La percentuale aumenta se i ragazzi vivono al **sud** o provengono da **famiglie svantaggiate**: si passa dal 41,9% nel

mezzogiorno al 20,7% nel nord e dal 46,5% tra i ragazzi appartenenti al quartile socioeconomico più basso al 19,4% tra coloro che vivono in famiglie più agiate⁸.

Chi sono i NEET e gli ELET?

In Italia la quota di coloro che **non studiano e non lavorano tra i giovani di età compresa tra i 15-29 anni (NEET)** è la più alta tra i paesi europei e nel 2020 ha interessato il **23,3% di giovani (rispetto alla media europea del 13,7%)**. Altrettanto alta è la percentuale di **giovani che escono prematuramente dal sistema di istruzione e formazione (ELET, Early Leavers from Education and Training)** dopo aver conseguito al più il titolo di scuola secondaria di primo grado: nel 2020 gli ELET hanno raggiunto il **13,1%, posizionandosi al di sopra della media europea (10,1%)**⁹.

⁷ Dati Miur, Anagrafe nazionale dell'edilizia scolastica.

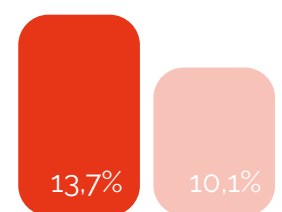
⁸ Istat, BES 2020.

Se si confronta la condizione occupazionale dei giovani ELET con i coetanei che hanno raggiunto il titolo secondario superiore, si osserva che oltre la metà di questi ultimi ha trovato un lavoro già

dopo pochi anni dall'uscita dagli studi, contro appena un terzo degli ELET: concludere il ciclo di studi secondari permetterebbe di **umentare del 20% le loro possibilità di occupazione¹⁰**.

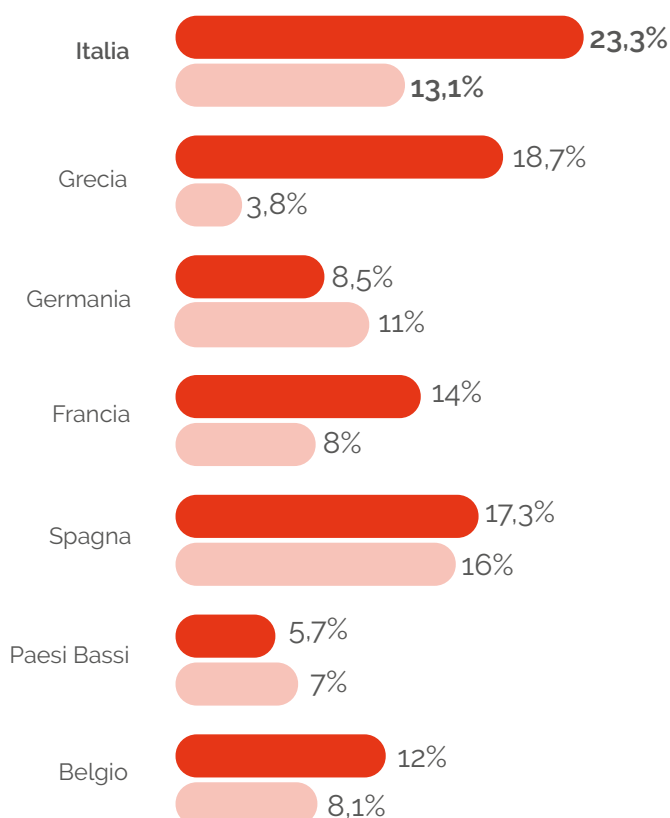
Percentuale di NEET ed ELET nei principali paesi europei.

Fonte: Eurostat (2020)



Media europea

- % NEET tra i giovani di 15-29 anni
- % ELET tra i giovani di 18-24 anni



⁹ La quota di 18-24enni che non ha conseguito il diploma di scuola superiore di secondo grado ed è già fuori dal sistema di istruzione e formazione è uno degli indicatori della Strategia Europa2020, per il quale il benchmark europeo è stato fissato al 10%.

¹⁰ Istat, 2020.

Il fenomeno dell'uscita prematura dal sistema di istruzione e formazione e della difficile transizione al mercato del lavoro preoccupa soprattutto in termini di disuguaglianze e mobilità sociale.

Secondo l'indicatore globale del *World Economic Forum* che tiene in considerazione cinque dimensioni per misurare la mobilità sociale di un paese (salute, educazione, tecnologia, lavoro e protezione sociale)¹¹, nel 2020 **l'Italia si è posizionata al 34esimo posto su 82 paesi considerati**, dietro tutti i principali paesi europei. L'Italia risulta caratterizzata da una **mancanza di diversità sociale nelle scuole, che non favoriscono l'integrazione di giovani di estrazione sociale diversa**. Più del 60% dei figli di genitori poco istruiti rimarranno anche loro con un livello basso di istruzione, ben sopra la media OCSE che si attesta al 42%. Tenendo conto della mobilità delle retribuzioni da una generazione all'altra e del livello di disuguaglianza,

In Italia potrebbero essere necessarie almeno 5 generazioni per i bambini nati in famiglie a basso reddito per raggiungere il reddito medio¹².

Un'istruzione dotata di risorse sufficienti diventa fondamentale per consentire a tutti una adeguata base di partenza e per scongiurare il rischio di una formazione elitaria che non fa che aumentare le disuguaglianze sociali.

Non a caso, il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), che l'Italia ha presentato alla Commissione europea, destina una cospicua parte delle risorse all'istruzione e alla lotta alla povertà educativa. Risorse però che potranno dare risultati significativi solo se anche il Terzo Settore e l'economia sociale verranno coinvolti attivamente nella realizzazione delle progettualità proposte, in quanto soggetti **già impegnati, e ulteriormente impegnabili, in molte delle componenti e degli interventi previsti dal piano.**

¹¹ Quanto più l'accesso ai servizi e le opportunità offerte in ciascun settore sono distribuite in modo equo, quanto più una società viene considerata mobile.

¹² OECD, Social Mobility, 2018.

beCIVIC



www.becivic.it



info@becivic.it



[be_civic](https://www.instagram.com/be_civic)